

Zone grigie e percorsi innovativi. Memoria–storia–storiografia sul passato coloniale belga–congolese

Rosario Giordano

Abstract

The Belgian–Congoese colonial past, long removed, re-emerged at the end of the last century, amplifying controversial issues and intertwining with instances of truth, justice and reparation. The public debate originates from the drama of the Rwandan genocide (1994) which calls into question the colonial and post-colonial past of Belgium; and is marked by the reinterpretation of two important historical moments: the well-known “Congo atrocities” perpetrated in the Independent State of Congo (1885–1908) and the involvement of Belgium in the assassination of the Congoese leader Patrice Lumumba (1961). This article originates from a recent research dedicated to the theme of the trauma of decolonization experienced by the *Anciens du Congo* following the *precipitous loss* of the colony. It extends the gaze to some aspects that emerged in the memory–history dialectic that are intertwined with historiography, between closures and innovative interdisciplinary paths. The reflection is based on the consultation of a variety of documentation (biographies, oral and printed sources, memorials, websites) and also on the evaluation of some scientific and popular publications, whose impact on the public debate has been significant.

Keywords: Belgian Congo, memory, historiography, reconciliation, past–future

Introduzione

Il passato coloniale belga–congolese, a lungo rimosso nella memoria pubblica e poco indagato dalla ricerca storica, è riemerso alla fine del secolo scorso, amplificando questioni controverse e intrecciandosi con istanze di verità, giustizia e riparazione (Giordano 2008b; Jewsiewicki 2004; Justice 2002).

Il dibattito pubblico sulla memoria in Belgio ha origine dal dramma del genocidio ruandese (1994), che chiamava in causa il passato coloniale e postcoloniale fino a condurre all'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare. Qualche anno dopo, la pubblicazione del libro di Ludo De Witte (2000) sull'assassinio di Lumumba sollecitava l'attenzione sulla questione delle responsabilità del Belgio, inducendo ad una nuova indagine parlamentare (Braeckman 2002; De Villers 2004). Ne scaturiva un inedito processo di mediatizzazione della storia, divenuto tanto più conflittuale col riemergere sulla scena pubblica delle *Congo atrocities* perpetrate nello Stato Indipendente del Congo (État Indépendant du Congo/ÉIC 1885-1908). Le accuse nei confronti di Leopoldo II quale responsabile del primo genocidio del Novecento erano formulate in un volume pubblicato dal giornalista americano Adam Hochschild (1998) ed erano amplificate da un documentario diretto da Peter Bate.¹ Si catalizzavano così le posizioni polemiche di gruppi legati agli ambienti ex-coloniali, anzitutto gli *anciens du Congo* (ex coloni e coloniali², belgi ed europei; da qui in avanti *anciens*); sul fronte opposto si posizionavano, con diverse motivazioni e attese, una corrente progressista e una repubblicana di matrice fiamminga, irrompendo quindi nel dibattito le fratture della politica nazionale. Al di là degli eccessi del linguaggio mediatico, il Belgio diveniva un vivace e proficuo laboratorio della memoria (Chrétien 2005); ne costituiva uno degli esiti più importanti la mostra internazionale su *La mémoire du Congo. Le temps colonial* (2005).³

Questo articolo trae origine da una recente ricerca dedicata al tema del trauma collettivo vissuto dagli *anciens* a seguito della turbolenta e *precipitosa perdita* della colonia.⁴ In questa sede intendo estendere lo sguardo ad alcuni aspetti emersi nella dialettica memoria-storia che si intrecciano con la storiografia, tra chiusure e percorsi interdisciplinari innovativi; aspetti che, sotto vari profili, si riflettono sui modi di percepire e immaginare il rapporto tra passato e futuro delle relazioni belga-congolesi. La riflessione si fonda sulla consultazione di una variegata documentazione (fonti orali dovute a ex coloni e funzionari coloniali, stampa periodica, memorialistica, siti web) e, inoltre, sulla valutazione di alcune pubblicazioni scientifiche e a carattere divulgativo, il cui impatto nello spazio pubblico è stato rilevante.

Gli *anciens du Congo*: trauma e perdita della colonia

Nei decenni successivi alla *reprise* (1908) della colonia di Leopoldo II da parte del Belgio, l'amministrazione mitigava le forme di violenza e gli abusi del passato, ispirandosi ad un modello di controllo paternalistico. Nel complesso, gli elementi di continuità erano significativi del perfezionarsi di un regime rigido, espressione di un blocco egemonico articolato nella triade stato, chiesa, grandi società e contrassegnato da uno stretto intreccio di interessi pubblici e privati, che escludevano la formazione di una colonia di popolamento (Jewsiewicki 1983; Vellut 1983). Ciononostante, a partire dagli anni '10 del secolo scorso si registra lo sviluppo di un fenomeno migratorio autonomo. Individui

appartenenti alla piccola borghesia e alle classi popolari (i *pétits blancs*), spinti dalla ricerca di guadagni e da spirito di avventura (belgi, italiani, greci, portoghesi), si stabilirono nella regione mineraria del Katanga e nella provincia di Léopoldville; le terre fertili del Kivu divennero invece la destinazione privilegiata di una forma di immigrazione elitaria (Giordano 2016; Vellut 1991).

Le memorie degli *anciens* (De Mets 2017; Dembour 2000; Gillet 2008; Giordano 2008a; Helbig 2005; Licata e Klein 2005; Rubbers 2009; Verlinden 2002; 2005) riferiscono che la seconda guerra mondiale rappresentò uno spartiacque nella vicenda delle comunità europee (*Congo belge* 1983): nel delinearsi l'incipiente realtà della modernità e dello sviluppo, mutavano i termini del divario tra terre di origine, povere e segnate dalla guerra, e la prosperità di alcune città coloniali; invertendosi quasi i termini del divario tra mondo sviluppato e sottosviluppato. Nel secondo dopoguerra le minoranze europee si erano in varia misura integrate in un nuovo mondo belga-congolese che viveva in un clima di ottimismo e maturava nuovi sentimenti di appartenenza.⁵ Si affermava altresì un proficuo confronto con gli *évolués* (Ndaywel è Nziem 1998: 451-464; Mutamba Makombo Kitatshima 1998: 157-159 278-282), laddove il rapporto con gli *indigeni* era definito dal modello paternalistico; per altro verso, qualche testimone non sottace che nella sfera del privato le relazioni si conformavano e conferivano senso alla *colour bar* imposta negli spazi pubblici.

Nel complesso, nonostante il ruolo dinamico svolto dai coloni, la politica metropolitana reiterava atteggiamenti di chiusura. Così, all'inizio degli anni '50, in diverse province della colonia si costituirono alcune associazioni di coloni e coloniali che si federarono nella *Fédération congolaise des classes moyennes* (FEDACOL), perseguendo l'obiettivo di promuovere lo "sviluppo europeo" (CRISP 1959: 4-9; Jewsiewicki 1983: 97). La questione dell'identità e del connesso rapporto con il Belgio fu particolarmente sentita nel Katanga. Qui molti veterani si consideravano "Congolais à part entière", definendosi spesso "Congolais blancs" (Giordano 2008a: 47); inoltre, la comunità europea era la più numerosa della colonia e concorse alla crescita di una regione dinamica e culturalmente vivace, la cui maggiore espressione era la città cosmopolita di Élisabethville (oggi Lubumbashi) (Gérard-Libois 1963: 7).

Negli anni '50 l'indipendenza della colonia era ancora considerata un'evenienza remota, in Belgio come in Congo. Nelle alterne vicende che segnarono la breve fase di transizione, la richiesta di indipendenza formulata da Lumumba produsse effetti sconvolgenti: le parole forti e di grande valenza performativa toccavano la sensibilità delle masse che facevano esperienza di gravi problemi sociali nelle aree urbane (Young 1965), dove numerosi episodi di violenza (duramente repressi) presero di mira i bianchi. Esclusi dalla gestione del processo di decolonizzazione, l'isolamento dei coloni fu completo; ne conseguì un primo significativo flusso di ritorno in Belgio (Balace 2012: 137).

La frattura, che sarebbe sfociata nella cruenta crisi congolese, si verificò nel corso della cerimonia dell'indipendenza (30 giugno 1960) a seguito del memorabile discorso

di Lumumba, un solenne richiamo ai principi di verità, dignità e riscatto del popolo congolese (Fabian 1996; Jewsiewicki 2020). In breve tempo, i conflitti interni e con l'ex madrepatria avrebbero condotto alla secessione del Katanga e del Sud-Kasai, divenendo dirompenti negli scenari della guerra fredda (Carbone 2016; Gérard-Libois 1963). L'indipendenza diveniva un'occasione mancata, un passaggio che disvelava le contraddizioni e gli squilibri del tanto (auto)celebrato modello belga: la *normalità* della colonia, ovvero l'atrofia politica, in effetti si fondava sulle premesse razziste del paternalismo (Jewsiewicki, Dibwe dia Mwembu, Giordano 2010). Pochi giorni dopo l'insediamento del nuovo governo, l'ammutinamento dei militari congolesi - ancora sotto il comando di ufficiali belgi - avrebbe scatenato nuovi atti di collera popolare, animata da un sentimento di frustrazione sopito per lungo tempo. I tumulti contro i bianchi assumevano proporzioni devastanti; deprezzazioni e violenze inaudite sulle donne avrebbero ferito e umiliato i coloni ma anche fatto fremere l'ex madrepatria (Balace 2012: 136-137 Vanderstraeten 1985: 475-476). Una situazione di panico e un trauma collettivo prendevano il sopravvento: si assisteva ad una fuga di massa degli europei, resa possibile da un ponte aereo che avrebbe assicurato il rimpatrio di 44.484 persone (più dell'80 percento belgi) (De Mets 2017: 162-164 e 178-181 189; Salmon 1994: 193-194). Il clamore suscitato da abusi e stupri subiti dalle donne bianche, configura un aspetto rilevante di un "dramma coloniale" (Piniau 1992: 209-214) che avrebbe sconvolto la realtà e l'immaginario dei rapporti belga-congolesi, su cui non è stata fatta piena luce. Dal punto di vista che qui interessa, è utile richiamare alcuni aspetti connessi con il tema della percezione dei belgi del Congo nella madrepatria. Anzitutto, dopo un rapido diffondersi di *rumours* tramite i media, che provocarono sentimenti di orrore e deprecazione, l'argomento degli stupri venne rimosso. La stampa diffondeva descrizioni in termini vaghi che rinviavano ai fantasmi della "sauvagerie africaine" (Piniau 1992: 234-243); d'altra parte, i cronisti evitavano di dare la parola alle vittime, considerato che il governo belga avrebbe affidato ad una commissione l'incarico di compiere *attività d'informazione* con l'obiettivo di giustificare l'intervento di contingenti militari belgi in Congo. Nel rapporto redatto dalla commissione⁶ il significato delle voci dei singoli testimoni e vittime (di cui si manteneva l'anonimato) venne sfumato per rappresentare un discorso univoco (si parlava di "sevizie abituali", non di stupri), quale denuncia di una violazione dell'idea della superiorità razziale stabilita dall'ordine coloniale (Monaville 2008: 100; Piniau 1992: 216-219). In proposito, si può ipotizzare che all'epoca dei fatti si fosse messo in atto un primo intervento per rendere silente la memoria dei *rapatriés*, essendo prioritario il fine di salvaguardare il prestigio e la dignità della nazione.⁷ Il rapporto dei *rapatriés* con i belgi metropolitani nei giorni della crisi divenne conflittuale: qualche testimonianza è esplicita nell'affermare che la necessità dell'intervento dei militari belgi era dettata da "laxisme" e "lâcheté" (Balace 2012: 136) di coloni e coloniali, che avevano contribuito a far precipitare il Congo nel caos. In una visione opposta, questi ultimi attribuivano la "catastrophe" ai governi

nazionali e ad una gestione diretta della colonia "fou et destructrice" (Balace 2012: 136-137).

Invero, in passato si era diffusa in Belgio un'immagine negativa dei concittadini stabilitisi nella colonia: persistevano pregiudizi e stereotipi di inizio secolo, mentre negli anni '50 essi incarnavano un'idea del successo e della ricchezza che in qualche misura suscitava l'invidia dei metropolitani verso il *petit blanc* divenuto *grand blanc* (Kapuscinski 2015; Giordano 2016). In un clima turbolento, l'accoglienza in Belgio dei *rapatriés* produsse disillusioni e nuovi disagi. Da una prospettiva più ampia, le idee che si affermavano in quel periodo sul riscatto dei popoli oppressi facevano sì che coloni e coloniali si collocassero fuori dalla storia, fino al determinarsi di una visione manichea tra metropolitani *comprensivi e aperti* e *cattivi coloniali*. Una fotografia dell'epoca illustra eloquentemente lo stato d'animo dei *rapatriés* e il rapporto con la società belga: una manifestazione di protesta svoltasi a Bruxelles l'11 luglio 1960, nella fase più acuta della crisi e dell'esodo; fra i manifestanti campeggia uno striscione con l'espressione "il Congo è a ferro e sangue"; mentre in primo piano, un ragazzo mostra un cartello, nel quale si legge: "dei decadenti ci hanno consegnato a dei selvaggi" (Verlinden 2002: 177).

Particolarmente forte il risentimento dei *rapatriés* katanghesi, che avevano sostenuto prima la scelta federalista e poi secessionista, evocando la tesi dell'originalità storico-culturale della regione. Diversi titolati coloni e coloniali parteciparono alla vicenda secessionista di Tshombe,⁸ essendo divenuto in quegli anni il Katanga una destinazione sicura per numerosi europei del Congo (Salmon 1994: 196). Il fallimento della breve vicenda della secessione avrebbe per anni alimentato la tesi del "tradimento delle autorità belghe" (Giordano 2008a: 172-175).

Nel processo di ritorno va altresì considerato che, se venne promossa l'integrazione dei funzionari coloniali nelle funzioni pubbliche, le condizioni del rimpatrio furono invece gravose per il gruppo dei coloni (Salmon 1994: 198, 201).⁹ Le memorie della loro esperienza sarebbero state a lungo silenti, in un paese che, dopo la crisi congolese degli anni '60, faceva cadere l'oblio sul passato coloniale (Bobineau 2017; Monaville 2015; Rosoux e Van Ypersele 2011; Van den Braembussche 2002).

Rimozioni, conflitti, riposizionamenti

Dopo la duplice perdita del proprio universo coloniale e di una legittimazione nel passato nazionale, gli *anciens* si impegnarono per lungo tempo in un'autonoma opera di conservazione e divulgazione della memoria attraverso l'edizione di diverse riviste e piccole pubblicazioni, distribuite in circuiti ristretti.¹⁰ Nel lavoro di memoria registratosi tra la fine degli anni '90 e il primo decennio degli anni 2000, il tono mutava radicalmente verso una narrazione rivendicativa del passato, mossa dalle accuse sul *red rubber*, percepite come una criminalizzazione indiscriminata dell'esperienza coloniale che coinvolgeva direttamente gli *anciens* (Giordano 2008a: 18).

Le più importanti associazioni di *anciens*, l'Union royale belge pour les Pays d'Outre Mer/UROME (alla quale aderiscono 29 associazioni minori) e Mémoire du Congo et du Ruanda-Urundi, ambivano ad accreditarsi nello spazio pubblico quali protagonisti e custodi della storia nazionale.¹¹ La creazione del *grande Congo* rispetto ad un *piccolo Belgio* li colloca nel solco della grande impresa di Leopoldo II: *il nostro re*, espressione evocata con enfasi da molti testimoni, identifica e legittima il gruppo nella storia del *génie*, del *batisseur*, nella partecipazione al suo grande disegno. Privazioni, disagi, perdite e conflitti sono (ri)letti alla luce di questo artificioso elemento costitutivo della memoria e intessono una narrazione retorica che si vuole rappresentativa della nazione. Il trauma della *perdita* appare ridimensionato, fino ad esaurirsi, laddove si afferma la necessità della *verità storica*, di una contro-narrazione in un contesto in cui il colonialismo belga è fortemente criticato. La memoria collettiva degli *anciens* si (ri)codifica secondo questa prospettiva, laddove la memoria soggettiva appare funzionale ad una scelta di riposizionamento. Rimangono sullo sfondo, o sottaciute, le visioni critiche del passato sullo stato belga o sull'amministrazione coloniale; critiche che si appuntavano in particolare su apparati e interessi che avevano penalizzato i *pétits blancs* (Giordano 2008a: 81-87). In breve, si afferma una visione univoca che idealizza lo stato costruttore, propulsore dell'ammodernamento (*civilizzazione*) della società coloniale, di cui i coloni sarebbero stati il braccio operativo dinamico (edilizia, agricoltura, commercio, trasporti, artigianato, industria). I "piccoli belgi" (Halen 1993) si collocano a pieno titolo in questo processo al pari dei grandi edificatori della colonia che figurano nel pantheon nazionale (la pletorica gerarchia di militari, amministratori, religiosi, responsabili di apparati industriali e finanziari). D'altra parte, il lavoro di memoria appare indirizzato secondo una logica prioritaria tracciata da un ordine superiore: le ex élite burocratico-amministrative della colonia che dirigono e rappresentano le citate associazioni, promuovono pubblicazioni, conferenze, dibattiti sul web, iniziative politiche e celebrative.

Negli anni di maggiore intensità del dibattito, si sono dunque accentuate le dinamiche di divaricazione tra la memoria degli *anciens* e di una parte della società belga di orientamento progressista. In quest'area di opinione, come si vedrà più avanti, svolgono un ruolo attivo diversi attori e associazioni della società civile, in sinergia con comunità della diaspora congolese interessate ad interrogare il passato belga-congolese a partire dalle istanze del presente. La mobilità e i fenomeni migratori pongono su nuove basi le questioni del confronto, dell'inclusione, della lotta alle discriminazioni, nella prospettiva dell'affermazione di diritti di cittadinanza. L'evocazione del passato coloniale muove da richiami talvolta occasionali, ma molto motivati dal punto di vista politico e morale (l'assassinio di Lumumba, il tema del riconoscimento dell'Altro, il rapporto tra la violenza del passato coloniale e postcoloniale). Assume quindi rilievo un fluido movimento culturale e politico che fa propri linguaggi e modalità di rappresentazione sperimentate dall'arte e dalla letteratura postcoloniale, che mettono in discussione la pretesa universalità della narrazione occidentale (Demart e Abrassart 2016).

Le critiche e le proposte di rilettura del passato coloniale hanno in varia misura stimolato - se non sollecitato - la ricerca storica (Van Schuylenberg 2021). Si consideri che la produzione storiografica belga sul colonialismo - invero povera - è stata a lungo caratterizzata da approcci di taglio politico-istituzionale che osservano la colonia dalla prospettiva della storia nazionale. Una corrente di studi che si situa nel campo disciplinare della storia contemporanea, il cui punto di riferimento è stato, e per certi versi rimane, Jean Stengers. D'altra parte, nel settore *storico-africanista* belga, almeno fino agli anni '80, figurava un esiguo numero di studiosi: Jean-Luc Vellut e Jan Vansina, ma quest'ultimo seguiva un percorso autonomo negli USA. Da rilevare, inoltre, che alcuni missionari cattolici, già negli anni '50, compivano sul terreno un meritorio lavoro sulla memoria orale, rivolgendo particolare attenzione alla visione congolese della violenza del *red rubber* (Boelaert, Vinck, Lonkama 1995; 1996).

Negli anni del dibattito, parallelamente a numerose pubblicazioni degli *anciens* sollecitate dal proposito militante di *reagire* alla letteratura di denuncia delle *Congo atrocities* (in particolare il citato volume di Hochschild),¹² riprendeva vigore una produzione di studi di storia coloniale interessata a riesaminare le *questioni di memoria* attraverso il paradigma della ricerca storica. Si consideri il classico di Jean Stengers, *Congo: mythes et réalités*, che raccoglie i suoi più rilevanti contributi sulla storia coloniale belga; in una riedizione del 2007 (Stengers 2007: 204) figura in appendice un articolo pubblicato su "Le Soir"¹³ (1998) nel quale, in modo perentorio, lo storico ridimensiona il valore dell'opera di Hochschild: "d'ici deux à trois ans, on l'aura oublié".¹⁴ Si tratta di una produzione che rimane talvolta confinata nel perimetro della storia politico-diplomatica, riproponendo letture asimmetriche della relazione coloniale; ma soprattutto, limita l'orizzonte all'obiettivo di (ri)definire la figura e l'opera di Leopoldo II. La ridefinizione si iscrive, del resto, in uno spazio culturale e politico delimitato in una visione binaria, tra la rappresentazione di un *gigante*, visionario costruttore di un grande Stato nella selvaggia Africa centrale, e il *re genocidario*. Così, ad esempio, in un volume edito dall'Académie royale de Belgique, Michel Dumoulin (2005: 66) risponde alle accuse di Hochschild con un'estesa descrizione degli eccessi di una "nebulosa mediatica", ponendo nel titolo un quesito retorico: "Léopold II, un roi génocidaire?", per rilevare che "le milieu des historiens et celui des africanistes a fort peu réagi". Si considerino, inoltre, gli atti di un convegno tenutosi presso l'Université Catholique de Louvain nel 2008, il cui titolo enfatizza la rappresentazione polarizzata del sovrano: *Léopold II. Entre génie et gêne. Politique étrangère et colonisation* (Dujardin et al. 2009). Il volume persegue il duplice obiettivo di svolgere un'analisi storica dell'opera di Leopoldo II e di valutarne le rappresentazioni e gli usi politici. L'introduzione abborda i temi del dibattito tracciando una linea interpretativa legata alla *risposta* contro i detrattori (linea che non sembra in effetti rispecchiare l'approccio di alcuni interessanti contributi che figurano nel volume). I cinque curatori premettono di voler contestualizzare il valore che la memoria coloniale assume nel presente; questione complessa che invero appare

enunciata rapidamente (quindi elusa): "d'aucuns dépeignent un 'air du temps' qui considère la mémoire comme un valeur et non plus simplement comme un phénomène objectif" (*Ibid.*: 7); nel prendere le distanze dalle letture che dipingono un personaggio mitizzato o esecrabile, essi discutono piuttosto intorno ad un interrogativo formale: "quel est le tone juste?" (*Ibid.*: 12).

Memoria e storia coloniale: zone grigie

Al citato interrogativo sembra rispondere compiutamente il recente *Léopold II, potentat congolais. L'action royale face à la violence coloniale*, di Pierre-Luc Plasman (2017), una lettura aggiornata nel solco della tradizione della storia coloniale. Fondato su una vasta documentazione archivistica, ma su una letteratura limitata alla produzione francofona, la ricostruzione muove dall'interesse a collocare sotto una nuova luce Leopoldo II nella storia internazionale dell'età dell'imperialismo; interesse evidente nel sottotitolo dell'opera, che smentisce un'identificazione tra la figura del sovrano e la violenza coloniale, per segnalare piuttosto una distanza, o meglio, uno slittamento di senso: dall'azione del re nella creazione di un regime assoluto e violento, alla (re)azione del re *di fronte* alla violenza coloniale.

Coerentemente con questa visione, il volume focalizza l'attenzione sui protagonisti della politica coloniale belga e dell'amministrazione dell'ÉIC (in appendice figurano dei "Repères biographiques sur quelques protagonistes"; tutti europei, ad eccezione del noto mercante schiavista afro-arabo Tippu Tip); laddove, anche nelle ampie parti dedicate alla commissione d'inchiesta internazionale nominata da Leopoldo II col mandato d'indagare sulle *Congo atrocities* (1904-1905), Plasman mostra scarso interesse verso la testimonianza dei congolesi trasmessa nei corposi verbali redatti dalla stessa commissione. Nelle conclusioni, ancora in risposta alle letture critiche, si definisce un quadro storico *a contrario*, ovvero si insiste su cosa non è stato l'ÉIC: le violenze non si limitavano "aux régies d'État", "les massacres ne sont pas ordonnés par le gouvernement léopoldien" (Plasman 2017: 225); piuttosto, il sistema predatorio del caucciù è causa di per sé di abusi e di un diffuso clima di violenza. Sul sovrano, pressoché ignaro o inconsapevole, ma in varie occasioni determinato ad intervenire: "Léopold II est plus que jamais tributaire de l'administration, qui possède des intérêts propres et une certaine autonomie" (*Ibid.*: 226). E ancora: "avec l'âge, l'esprit et l'intelligence du monarque sont devenus rigides et teintés de misanthropie". Ciò spiegherebbe la negazione degli abusi e la mancata percezione del fatto che siano da ricondurre al "systeme d'exploitation" (*Ibid.*). Del resto, Leopoldo II agì per fare il Belgio più grande non già per arricchirsi personalmente. Infine, il tema del *costo delle colonie*, tema rilevante nella tradizionale visione della storia coloniale, copre la pagina conclusiva del volume (*Ibid.*: 228).

In conclusione, il regime leopoldino, secondo Plasman, è definibile attraverso le contraddizioni tra due imperativi: "le semblant de passivité des sphères gouvernementales

ne dure pas longtemps, car la légitimité de l'ÉIC repose depuis les débuts sur le leitmotiv de la mission civilisatrice. La réputation philanthropique de l'État est donc une priorité qui entraîne la gouvernance léopoldienne dans un paradoxe. Prises entre deux impératifs – celui de la rentabilité et celui de la mission civilisatrice –, les décisions politiques s'orientent selon le contexte vers l'une ou l'autre force antagoniste. À la croisée des chemins, le Congo léopoldien est à cet égard un enfant de la Belle Époque, traversée par deux lames de fond: d'une part, la croyance en un progrès humain permanent et d'autre part, le développement du culte de la force" (Plasman 2017: 227).

Alla luce degli eventi cruenti che caratterizzano la storia dell'ÉIC, dalla fase iniziale a quella conclusiva, che vedono il sovrano impegnato a corrompere la stampa, fino ad intervenire per distorcere (o neutralizzare) il rapporto della commissione d'inchiesta internazionale che confermava le tesi degli accusatori (Marchal 1996b), occorre chiedersi se e in quale misura fosse considerata, nel conflitto fra i due imperativi, l'idea della missione civilizzatrice e della fede nel progresso umano.

Le considerazioni fin qui formulate sono da ricondurre alla problematicità di alcune questioni che segnavano il dibattito negli anni 2000: il ritardo della storiografia belga sul colonialismo, il rapporto tra memoria e storia, e le politiche di gestione del patrimonio archivistico. Discutendo di queste questioni nel corso di una lunga intervista, nel 2001, Jan Vansina rilevava che una predominante cultura accademica "positivista" – Stengers lo studioso più eminente – ha contribuito a determinare una "congiura del silenzio", ispirata all'assunto teorico secondo cui "historians must not become involved with moral assessments" (Arnaut, Vanhee 2001: 3).

La questione dell'opportunità del *giudizio morale* diveniva centrale negli anni del dibattito, tuttavia non stimolava nuove riflessioni nell'ambito della storia coloniale. Così, ad esempio, in uno dei saggi inclusi nel citato volume collettaneo del 2009 (*Léopold II. Ce «Géant» devenu «génocidaire». Un approche historiographique*), Dumoulin afferma: "les travaux des historiens baignent en effet dans un environnement idéologique qui perçoit les violences coloniales comme l'antichambre de l'Holocauste. Cette révision du passé colonial sacrificant, dès l'amont, au jugement moral est davantage portée à dénoncer les racines du mal qu'à replacer le phénomène colonial dans son environnement culturel, économique et social en étant attentif aussi bien à celui qui prévalait en Europe qu'en Afrique centrale. Elle n'accorde que peu ou pas d'attention aux travaux qui s'efforcent de comprendre en se gardant autant que faire se peut du prisme déformant que constitue, en amont, le jugement moral" (Dumoulin 2009: 31–32).

Due considerazioni, su una problematica che richiede uno spazio maggiore. Anzitutto, è incontestabile che una diffusa letteratura di divulgazione abbia fatto un uso improprio del termine genocidio; tuttavia, è altrettanto vero che l'accostamento delle atrocità del regime di Leopoldo II all'Olocausto è da ricondurre alla riflessione di Hannah Arendt (1951) sulle "origini del totalitarismo"; segnatamente alla proficua intuizione che mette in relazione il totalitarismo con l'imperialismo coloniale, in pari misura espressioni delle

distorsioni e del male dell'Occidente moderno. Versione coloniale dei regimi totalitari che la filosofa tedesca individua - anche se non approfondisce - proprio nel caso congolese. In secondo luogo, la ricerca sul passato non risponde soltanto a istanze di verità e giustizia del presente; non origina dunque da una nebulosa mediatica, o ancora dall'"air du temps" - come affermano gli storici menzionati nelle pagine precedenti (Dujardin et al. 2009: 7); in effetti - osserva Vansina (Arnaut, Vanhee 2001: 2-3) - alcuni studi "show[...] that the abuses in the Congo Free State could be said to be immoral according to the standards at that time."¹⁵ E conclude: "furthermore, Leopold II was well aware of the abuses and of the moral outrage" (*Ibid.*: 3). Si tratta dunque di aspetti non eludibili nell'analisi della storia del Novecento; ed è auspicabile che le osservazioni di Vansina possano stimolare nuove indagini.

Interessa qui osservare che gli *anciens* riconoscono in alcuni studi di storia coloniale una legittimazione implicita del loro discorso rivendicativo sul passato. Si è detto dell'indifferenza, se non ostilità, dei belgi metropolitani verso coloni e coloniali, soprattutto nella controversa fase della decolonizzazione. È a tal riguardo interessante segnalare che Stengers, discutendo della richiesta rivolta al governo belga dai coloni nel corso degli anni '50 di incentivare nuovi arrivi di connazionali in Congo, mette in evidenza la diversità di posizioni tra coloni e madrepatria: l'intento di "dominer les Noirs" espresso dai coloni era contrario "aux principes fondamentaux de la colonisation belge"; e ancora, nel reagire al risveglio ineluttabile del nazionalismo congolese, le loro previsioni si spiegavano "sans doute beaucoup moins par l'intelligence de ses auteurs que, au contraire, par les sentiments raciaux assez grossiers qui faisaient le fond de leur psychologie" (Stengers 2007: 256).

Le parole dello storico sembrano riflettere lo spirito del tempo della decolonizzazione nella cultura metropolitana, ovvero, si situano nel solco della visione binaria metropolitani illuminati/coloni reazionari. Si consideri altresì che nei decenni successivi alla decolonizzazione la distanza degli storici nei confronti degli *anciens* era motivata da presupposti teorici che assegnavano scarsa rilevanza all'oralità come fonte, quindi al ruolo del testimone nella ricerca storica. In proposito è utile ricordare che, negli anni del dibattito, una petizione pubblicata da alcuni storici belgi denunciava la problematicità del lavoro di ricerca negli archivi pubblici, per mettere in guardia sul ruolo pervasivo della politica nel processo di elaborazione della memoria; per altro verso, sottolineava la distanza tra storia e memoria: la prima, "revendique un statut de scientificité"; la seconda, "ne donne pas accès à la connaissance, elle mobilise le passé dans un projet politique ou civique au présent".¹⁶

Ciononostante, negli anni 2000 affioravano assonanze tra alcuni settori della ricerca storica e gli *anciens*. Più precisamente, parte della storiografia esprimeva (come in passato) valutazioni sull'impresa coloniale belga che riscuotevano apprezzamenti e venivano amplificate dagli *anciens* in tono militante (*nostalgico* e *rivendicativo*). Mi limito a menzionare il citato classico di Stengers. Nell'ampia sezione dedicata al Congo

Belga, lo storico conclude uno dei passaggi analitici affermando che in diversi settori gli esiti della colonizzazione furono "parmi les plus brillants d'Afrique" (Stengers 2007: 204).

Nel complesso, il volume di Stengers - così come quello di Plasman - sembra caratterizzarsi quale espressione della impegnativa e prestigiosa missione assunta da (e assegnata a) alcuni storici del Novecento di scrivere il *grande racconto nazionale*; inoltre, i presupposti "positivisti"¹⁷ che lo ispirano, sottintendono l'idea di una narrazione storica che persegua l'*obiettività*; il che, nella discussione delle questioni più controverse del passato coloniale, implica silenzi e omissioni. Ora, è ipotizzabile che silenzi e omissioni degli storici inducano e legittimino gli *anciens* ad assumere la parola, al fine di dare forma e senso ad una parte mancante della storia della nazione: la voce e la *verità* di quanti hanno vissuto l'esperienza coloniale. In altri termini, si configura una zona grigia, tra storia e memoria, in un dialogo a distanza, tra silenzi e discorsi allusivi, ma animata anche da scambi e occasioni d'incontro.

Si veda il caso di Louis F. Vanderstraeten, ex ufficiale della Force publique, autore di un corposo volume dedicato all'ammutinamento del luglio 1960 e alle violenze che causarono *l'esodo*. Il libro - riferisce Pedro Monaville (2008) in un interessante saggio - origina dalla tesi di dottorato discussa presso l'Université Libre de Bruxelles nel 1983, sotto la direzione di Stengers, e alla presenza di numerosi *anciens*. Uno di essi, Frederic Vandewalle - che ricoprì nella colonia la funzione di ispettore generale della sicurezza, per poi giocare un ruolo importante nella secessione katanghese -, ha pubblicato un *compte rendu* di "cet événement mémorable" nel bollettino del Cercle royal des anciens officiers des campagnes d'Afrique (CRAOCA) (Vandewalle 1983). Vandewalle sottolinea i giudizi elogiativi dei membri del *jury* e conclude che la tesi si contraddistingue per una "recherche patiente et désintéressée de la vérité qui caractérise l'historien"; pertanto - conclude Monaville (2008: 93) - per Vandewalle: "les historiens ne sont pas les mieux habilités à parler du passé colonial, du fait de leur manque d'expérience directe de la vie au Congo".

Un secondo caso, molto più noto, è quello di Jacques Brassinne de La Buisnière. Già membro del Bureau du Conseil du Katanga (1960-1963), ricoprì successivamente incarichi di prestigio quale alto funzionario dello stato (Capo di Gabinetto del Ministro della Coopération au développement e in seguito della Défense nationale) e ha collaborato per diversi anni con il prestigioso Centre de recherche et d'information socio-politiques (CRISP), di cui è attualmente vice-presidente onorario. Brassinne è autore di una tesi di dottorato dal titolo *Enquête sur la mort de Lumumba* (Brassinne de la Buisnière 1991), che nel 1991 otteneva il più alto riconoscimento da un *jury* fra i cui membri figuravano gli storici Pierre Salmon e Stenger. La tesi ha costituito materiale di studio della commissione d'inchiesta parlamentare sull'assassinio di Lumumba istituita nel 1999 ed ha alimentato il dibattito pubblico all'inizio degli anni 2000.¹⁸ Il lavoro d'indagine di Brassinne è stato inoltre rappresentato in un documentario realizzato

da Sven Augustijne.¹⁹ L'artista mette in scena le certezze di un testimone *autorevole*, espressione di un'aristocrazia interessata a discolorare lo Stato da ogni responsabilità nell'assassinio del giovane leader congolese; in modo provocatorio, presenta una narrazione unilaterale, lasciando la parola a coloro che sono ritenuti corresponsabili, e rendendo il protagonista, Brassinne, il punto focale, l'autore-attore che - sostiene Matthias de Groof - detiene il monopolio dell'autorità narrativa nel disvelare la versione coloniale belga della storia.²⁰ *Spectres* esprime dunque un vuoto, un'occasione mancata di riconciliazione con il passato; nel complesso, segnala le ambiguità di una scrittura della storia segnata dal trauma della responsabilità e della colpa.

Nel 2016 Brassinne ha pubblicato (Brassinne de la Buissière 2016) un corposo volume dedicato alla secessione katanghese, edito da Peter Lang, nella collana scientifica "Outre-mer". Il direttore della collana e autore della prefazione, Michel Dumoulin, scrive che l'autore-testimone-attore appartiene alla schiera di titolati belgi che ebbero un ruolo nelle vicende della secessione, ciononostante è "nourri par le souci de prendre distance de l'événement et d'exercer sa liberté de penser" (*Ibid.*: 16); e conclude che ci offre oggi un'opera al tempo stesso "remarquable" e "déroutant" (*Ibid.*: 18). In modo implicito o esplicito, la ricerca ha lasciato la parola ad alcuni titolati testimoni, riconoscendone anche la qualità di storici.

Nuove prospettive

Il campo di osservazione si estende qui agli studi internazionali che hanno innovato lo sguardo sul tempo coloniale per attribuire una funzione centrale alla dialettica memoria-storia, nella prospettiva di un percorso comune belga-congolese. Il dibattito pubblico ha dato un forte impulso ad una riformulazione degli interrogativi dello storico (Giordano, Quaretta e Dibwe dia Mwembu 2019: 7-55); al tempo stesso ha aperto nuovi spazi di espressione in diversi settori delle scienze umane e sociali, che rispondono ad istanze di verità, giustizia e riconciliazione poste dalla società civile in relazione alle questioni più oscure del passato coloniale e postcoloniale.

Occorre premettere che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, nel panorama degli studi storico-antropologici sul Congo, alcune ricerche interdisciplinari sperimentavano percorsi originali: dai primi studi che valorizzano la pittura (Fabian 1996; Jewsiewicki 1992; 2003), i canti e le danze popolari come forme di narrazione storica (Verbeek 1992), al ruolo della musica urbana nella costruzione di un discorso sull'individuo e sulla società, fino alle pratiche di appropriazione del swahili nel contesto coloniale (Fabian 1986). La pittura urbana, in particolare, è stata oggetto di un prolungato lavoro pionieristico di raccolta e valorizzazione, svolto a partire dalla fine degli anni '60 fino alla fine del secolo scorso da Johannes Fabian, Bogumil Jewsiewicki e padre Léon Verbeek. Il patrimonio accumulato rappresenta una diffusa e multiforme narrazione *dal basso* sul passato coloniale e postcoloniale. Gran parte di questo patrimonio è oggi conservato presso il Musée royal de l'Afrique centrale (ma disponibile anche

sul web),²¹ e testimonia di un riconoscimento della storicità espressa dalla cultura congolese attraverso la narrazione visuale e performativa; un fattore fondamentale del rinnovamento dello stesso museo (di cui si dirà più avanti), considerato che una significativa selezione di dipinti è esposta nella nuova collezione permanente.

Da segnalare il contributo di alcune opere alla riflessione epistemologica. L'originale *A Nervous State* di Nancy Rose Hunt (2016), affronta la dimensione della storicità e delle temporalità (spazi di esperienza e orizzonti di attesa) vissute da alcune comunità congolesi, ponendo interrogativi che investono le dimensioni della percezione, dell'immaginazione, della *rêverie*, in relazione all'universo coloniale e alla violenza nell'ÉIC.²² La riflessione sulla modernità africana ha altresì stimolato progetti interdisciplinari innovativi, originati da reti di relazioni internazionali. Tra le esperienze più significative per continuità e coerenza, figura il lavoro collettivo del *Projet mémoire de Lubumbashi* (i cui responsabili sono Bogumil Jewsiewicki e Donatien Dibwe dia Mwembu), incentrato su attività di ricerca e comunicazione tra cultura accademica e cultura popolare intorno alle questioni di memoria e alle forme africane di autorappresentazione. Le iniziative realizzate nel corso degli anni 2000 hanno avuto una proiezione internazionale in spazi espositivi e di discussione organizzati da istituzioni culturali e scientifiche africane, europee e americane. Il raggio d'azione si è via via esteso dal Congo ai protagonisti della diaspora, quindi alle molteplici dimensioni del rapporto che convenzionalmente viene definito locale-globale, ma che può iscriversi nel processo di "domestication" della modernità, "en travaillant sur la provincialisation culturelle du 'centre' et de ses idéologies" (Jewsiewicki 2005: 36; Chakrabarty 2000).

Il dinamismo e la capacità di osservazione del *Projet* si dispiegano nell'attenzione a molteplici forme creative, in particolare le arti plastiche, la fotografia e la filmografia. A partire dall'inizio del XXI secolo, una stretta collaborazione tra ricercatori e artisti contribuisce a delineare una nuova tendenza sulla scena dell'arte contemporanea e una svolta epistemologica nella ricerca nel campo delle scienze sociali. L'arte congolese (orale, visiva e performativa), celebrata in diverse sedi prestigiose, dal Museum of African Art di New York, al Bozar di Bruxelles, passando per la Fondation Cartier pour l'art contemporain di Parigi,²³ si è affermata nel panorama internazionale per la vivacità e lo slancio innovativo: movendo da un'interrogazione sul presente, molti artisti rileggono il passato coloniale e postcoloniale, sperimentano nuovi linguaggi, nuove forme espressive e narrazioni di una (post)modernità policentrica, immaginano nuovi futuri. Jewsiewicki, punto di riferimento di numerosi studiosi di diversa origine e formazione, è intervenuto attivamente in molti progetti promuovendo una rete di scambi con artisti della nuova generazione. Mi riferisco anzitutto al proficuo incontro con Sammy Baloji (Biro e Colard 2018), uno degli artisti contemporanei più importanti sulla scena internazionale, noto per il suo ruolo pionieristico nella ricerca artistica della corrente dell'*archival turn*.²⁴ Il suo lavoro fotografico sul Katanga decostruisce e ricontestualizza immagini d'archivio attraverso il fotomontaggio, mettendo in tensione

dialettica la crudeltà del passato coloniale e la disperazione del presente, segnato dalla deindustrializzazione. A *Beautiful Time*, esposizione temporanea allestita nel 2010 presso il Museum for African Art di New York, costituisce un momento significativo del dialogo tra l'artista e lo storico (Jewsiewicki 2010). In una successiva esperienza di lavoro, Baloji, con l'antropologa Bambi Ceuppens, ha diretto *Congo Art Works. Peinture populaire* (Ceuppens, Baloji 2016), mostra che ha per oggetto una selezione di opere comprese nella Collection Jewsiewicki. Il catalogo della mostra esemplifica nuove modalità narrative sui saperi e le rappresentazioni storiche, ma soprattutto, sinergie e prassi condivise tra ricercatori e artisti (Baloji 2016). Parimenti innovativo il progetto *Artists in Residence* volto ad indagare e far rivivere oggetti *dimenticati* nei depositi del museo di Tervuren (Baloji e il poeta connazionale Mudekereza, nel caso della prima residenza, 2008-2011),²⁵ progetto consolidatosi grazie al susseguirsi di iniziative che danno spazio e voce ad artisti che propongono nuove metodologie di lettura delle fonti. Le linee di dialogo interdisciplinari si sono affermate dunque nell'ultimo decennio in un proficuo clima di apertura, in molteplici spazi pubblici, accademici e non (Federici, Giordano e Quaretta 2019), facendo emergere, tra Africa ed Europa, una dinamica corrente artistica congolese e della diaspora interessata a rileggere il passato coloniale: il ricco e originale *Créer en postcolonie. Voix et dissidences belgo-congolaises*, diretto da Sarah Demart e Gia Abrassart (2016), costituisce una vetrina illustrativa del lavoro fecondo di ricercatori, artisti, attivisti. Fra i numerosi esempi di dialogo fra arte e storia, vorrei citare quello interessante, tra Vellut, decano della storia africana in Belgio, e il fumettista congolese Serge Diantantu. La *bande dessinée* in tre volumi dedicata alla storia del profeta Kimbangu (1887-1951) (Diantantu 2002; 2004; 2010) contribuisce a comporre una galleria di eroi fondatori del Congo, nel tentativo di raccontare un *romanzo nazionale* di cui la storiografia ha delineato il quadro essenziale (Ndaywel è Nziem 1998). In un lungo e accurato saggio, Vellut (2014; 2017) ha rilevato nell'opera di Diantantu profondità storica e capacità di tracciare una lettura moderna e popolare del cristianesimo nelle sue appropriazioni ed elaborazioni *dal basso*, tanto nella sfera religiosa quanto in quella politica. Kimbangu è rappresentato come uno dei simboli dell'identità congolese al fianco di protagonisti politici del Congo coloniale e indipendente, anzitutto Lumumba. Si consideri inoltre che un numero crescente di studiosi e artisti ha rivolto grande attenzione alla ricezione della storia della decolonizzazione del Congo e del suo eroe, Lumumba, in Africa e nel mondo (Halen e Riesz 1997). Un convegno organizzato nel 2016 da Matthias De Groof (2020) presso l'Università di Anversa ha analizzato, a partire dall'opera del cineasta haitiano Raoul Peck,²⁶ i molteplici aspetti che contraddistinguono la vastissima e variegata produzione dell'immaginario e dell'iconografia dell'*eroe liberatore moderno e profeta-martire*.²⁷ Ne emerge, dunque, una produzione che esprime una pluralità di letture legate a un'esperienza contemporanea del tempo segnata dalla forza e dalla pregnanza del presente (Hartog 2003); al tempo stesso nuove correnti di studio (antropologia

storica, letteratura storica, sociologia storica) tracciano una storia in divenire, nel solco di indirizzi epistemologici propri alla Storia del presente, alla Storia immediata (Tshonda Omasombo 1993) e alla Public History (Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti 2017; Rosenzweig, Thelen 1998). In questi percorsi appare centrale l'attribuzione di un carattere dialogico alle fonti, incluse quelle archivistiche, sollecitando gli storici ad aggiornare metodologie e interrogativi. In un clima culturale in movimento, alcuni esiti attestano la proficuità del confronto tra ricerca, divulgazione e istanze della società civile. Mi limiterò alla menzione di due opere significative. È da sottolineare, anzitutto, che nel panorama letterario internazionale, dopo l'affermazione del volume-denuncia di Hochschild, si registra lo straordinario successo editoriale della storia generale del Congo contemporaneo scritta dal giornalista David Van Reybrouck (2010) e tradotta in numerose lingue: una ricostruzione originale, *immediata* ma al tempo stesso documentata, che valorizza la voce dei *colonizzati* e l'oralità come modalità di narrazione della storia. Di diversa impostazione, ma rilevante sotto altri profili, il volume collettaneo curato da Idesbald Goddeeris, Amandine Lauro e Guy Vanthemsche (2020), storici belgi che hanno innovato il campo di studi della storia coloniale: in *Le Congo colonial. Une histoire en questions*, coniugano sapientemente esigenze e linguaggi della ricerca e della divulgazione. Affrontano i temi del dibattito, esimendosi dal fornire risposte, per tracciare - avvalendosi del contributo di colleghi congolese, europei e americani - un itinerario storico che si fonda sull'esame di alcuni tratti essenziali persistenti del dominio belga (la violenza, il razzismo, il fattore economico, la volontà di *rimodellare l'autocotono* e la società colonizzata). Su questo impianto si articolano molteplici problematiche esplorate di recente (fra le altre: demografia e colonizzazione; il vissuto dei lavoratori dell'Union Minière; la comunità congolese in Belgio; il colonizzatore belga e l'arte congolese; fauna e ambiente; e nell'*Épilogue*: la visione belga e congolese del passato coloniale); delle quali problematiche gli autori rendono conto per porre "des questions au passé" (*ibid.*: 23) (come indica il titolo di ogni contributo, formulato in forma interrogativa).

Conclusioni: passato/futuro

Nella società belga il passato coloniale persiste ed è evocato ed elaborato da opposte letture. Da una parte, quel passato è celebrato negli ambienti ex-coloniali con orgoglio e rivendicazione al fine di vivificare una memoria-storia nazionale *misconosciuta*. Da una posizione opposta, artisti, giornalisti, ricercatori e letterati belgi e della diaspora congolese sono protagonisti di percorsi di riappropriazione delle tracce del passato col duplice obiettivo di *decolonizzare* la cultura belga (ed europea) e dare nuovo senso al futuro delle relazioni belga-congolese e del vivere insieme nella società globale.

Nel corso dell'ultimo decennio si sono registrati molteplici momenti di dialogo e scontro. Si considerino, ad esempio, le polemiche suscitate dalla riedizione di *Tintin au Congo*, il fumetto razzista pubblicato da Hergé negli anni '30 (Hunt 2002); inoltre, le questioni

relative alla monumentalistica e alla toponomastica coloniale (Stanard 2019); e ancora, il confronto, talvolta aspro, sulle scelte concernenti il rinnovamento del Musée royal de l'Afrique centrale;²⁸ ma soprattutto, è la figura di Lumumba a suscitare imbarazzo, controversie, nuove fratture.

Il mito del leader del Congo e dell'Africa indipendente produce conflitti e "memorie acide" (il riferimento all'acido in cui è stato disciolto il cadavere di Lumumba, dopo l'assassinio) (Mouton e Monaville 2016-2017): sia quando si propone di intitolare a lui una piazza nel quartiere congolese di Matongé (Bruxelles); sia quando si discute di commemorarne la morte (17 gennaio 1961) nel quadro di *Congolisation*, manifestazione artistica tenutasi nel 2015 a Bruxelles presso il Bozar, una delle più importanti istituzioni culturali del Paese. Di volta in volta, difficoltà e ostacoli insorgono negli anfratti delle istituzioni, per iniziativa di dirigenti o politici legati al passato coloniale dalla storia familiare; o talvolta, di qualche zelante funzionario del ministero della cooperazione, mosso dall'intento di salvaguardare il prestigio della storia e delle istituzioni belghe (Vallet 2018). Zone grigie in cui il passato è rimosso da inerzie, dissimulazioni, usi politici della memoria.

Le questioni oggi più dibattute concernono il rinnovamento del Musée royal de l'Afrique centrale, avviato nel 2013 e conclusosi nel dicembre 2018 con la riapertura degli spazi al pubblico e l'allestimento di una nuova mostra permanente. Connessa al rinnovamento del museo e oggetto di un confronto ancora in corso, è la restituzione dei beni artistici e culturali sottratti al popolo congolese in epoca coloniale. La denuncia dell'imperialismo culturale, e dei suoi persistenti effetti di dominio nel presente, anima i progetti di numerosi artisti della diaspora. Si tratta di una questione culturale e politica divenuta dirimpante nel panorama internazionale: si ricorderà la recente iniziativa assunta dal Presidente francese Macron, che ha peraltro posto la problematicità dei tempi e delle modalità di restituzione del patrimonio coloniale francese. Analogamente in Belgio, in concomitanza con la riapertura del museo di Tervuren, la controversia sulle scelte adottate per dare un volto *decolonizzato* allo stesso museo mutava prospettiva: il dibattito pubblico sulla *restituzione* si intrecciava con le istanze di *riappropriazione* del passato e di *riconoscimento* della dignità del popolo congolese, imponendo pertanto la considerazione del rapporto passato-futuro. È quanto si propone una nuova generazione di attivisti di origine africana che all'inizio del 2010 fondava il Collectif Mémoire Coloniale et Lutte contre les Discriminations,²⁹ le cui iniziative si basano sul presupposto che vede una stretta connessione tra la discriminazione e il razzismo del presente e la rimozione del passato coloniale.

Edificato a seguito dell'esposizione universale del 1897, il museo costituisce il complesso monumentale più prestigioso e imponente dell'autocelebrazione dell'impresa di Leopoldo II. Spazio di conservazione del più ingente patrimonio artistico e scientifico sull'Africa centrale (scienze naturali, arte, etnografia, storia), rappresenta la cultura imperialistica nella peculiare declinazione del rapporto sapere-potere; in

esso persisteva fino a qualche anno fa la collezione permanente allestita nel 1959, una rappresentazione pietrificata del passato coloniale. Il rinnovamento dell'edificio e degli spazi monumentali è stato peraltro causa di un confronto a tratti polemico tra ricercatori strutturati (il museo è un centro di ricerca scientifica), museologi e sei esperti della diaspora africana. Lo spazio espositivo destinato al passato coloniale ha suscitato posizioni opposte: tra l'idea di *decolonizzare* e quella di informare ed educare, non già condannare. Indirizzi e posizioni divergenti non attenuate dal proposito più ambizioso di conferire al nuovo museo (ribattezzato Africa Museum) la missione di rappresentare l'Africa contemporanea. Le critiche si sono intensificate in occasione della riapertura al pubblico (dicembre 2018). Ne menziono due, rappresentative al tempo stesso di due generazioni e prospettive diverse. Vellut, con toni talvolta forti, sottolinea che è innegabile che il Museo dalla sua fondazione "a existé comme manifestation tangible de la part de la Belgique dans l'histoire du Congo moderne et de la part du Congo moderne dans l'histoire de la Belgique".³⁰ Matthias De Groof (2019), giovane ricercatore e autore di tre opere audiovisive dedicate al rinnovamento del museo,³¹ afferma che le contraddizioni sono evidenti nell'ambizione di rappresentare un continente come un oggetto di studio, dalla prospettiva di molteplici discipline scientifiche e umanistiche, in modo analogo alle esperienze dell'età dell'imperialismo; d'altra parte, l'edificio e altri documenti-monumenti del passato permangono (sono stati restaurati con costi notevoli), nonostante la volontà di decolonizzare.

Il museo è il luogo di memoria per eccellenza degli *anciens*; essi mantengono rapporti con l'amministrazione e a loro è riservata una sede per riunirsi periodicamente. Come in altre circostanze, le associazioni degli *anciens* più influenti hanno rivendicato un ruolo specifico nel lavoro di rilettura della storia coloniale. Nel luglio 2017, Robert Devriesse, amministratore dell'UROME, esprimeva preoccupazione ai responsabili di Tervuren per il fatto che "les Belges, surtout ceux qui ont fait du Congo - à l'époque - un des pays les plus prospères de l'Afrique, soient exclus de la rénovation du musée" (Vallet 2018: 107). La riapertura del museo è stata occasione per muovere nuove critiche nei siti web degli *anciens* più seguiti. Lo spazio dedicato al passato coloniale appariva insufficiente; più precisamente, suscitava collera e indignazione la lettura "revisionista" e il "vilipendio" della figura di Leopoldo II, e dei membri della sua amministrazione.³² Si riteneva pertanto necessario un lavoro di rettifica da affidare ad un collegio di storici. Nel complesso, la neo-narrazione dell'impresa coloniale proposta dalle associazioni di *anciens* si esprime in una lettura aggiornata, che include la questione della presenza dell'*ex-colonizzato* nel territorio nazionale ed è volta a conferire senso alla mobilità e al riconoscimento di comunità congolese o africana della diaspora, attraverso una rappresentazione che vede nel periodo postcoloniale un'epoca di *distruzione*, in rapporto a quella coloniale di *costruzione*. In questa visione, la presenza dei congolese in Belgio troverebbe le sue premesse nell'impresa civilizzatrice del colonialismo; impresa destinata a proiettare un influsso benefico nel lungo periodo: in altri termini, i valori

del paternalismo coloniale potrebbero dispiegare una nuova funzione pedagogica nel futuro. In proposito, in una delle pagine internet dell'UROME, si legge che, malgrado "tous les despotismes" subiti, a partire dall'indipendenza e nel corso di quarant'anni, i congolesi continuano a riferirsi "aux valeurs démocratiques de la civilisation occidentale dont ils se sont imprégnés à notre contact, ils ont adopté les conceptions chrétiennes dans le domaine moral et laïques dans l'ordre civil. L'humanisme gréco-latin s'est greffé sur leur fière négritude".³³

Vicende e aspetti qui richiamati sono sintomatici di un passato che produce ancora malessere e inerzie, le cui contraddizioni sembrano sempre più proiettarsi sul futuro. Il recente movimento Black Lives Matter ha avuto un seguito considerevole nella società civile belga e nella comunità della diaspora, dando nuovo impulso all'idea di fondo di *decolonizzare* le relazioni tra Nord e Sud del mondo. Ne costituiscono testimonianza eloquente l'abbattimento e la deturpazione di alcune statue di Leopoldo II con schizzi rosso sangue. Con nuova consapevolezza e vigore si ripropongono istanze di *riconoscimento* dell'identità e della storia degli africani quale presupposto fondamentale per contrastare politiche e pratiche discriminatorie e razziste.

La politica ha preso atto delle nuove implicazioni assunte dal dibattito pubblico. Nel luglio 2020 il Belgio nominava una Commission spéciale parlementaire incaricata di esaminare la storia coloniale, affrontarne le zone d'ombra e promuovere un percorso di riparazione e riconciliazione.³⁴ La commissione si avvale del supporto di esperti di varie discipline, i quali hanno già compiuto un lavoro di indagine preliminare ed indicato alcune linee guida fondamentali: i lavori della commissione avranno efficacia e legittimità nella misura in cui si fonderanno su un processo partecipativo, che coinvolga le istituzioni in un dialogo aperto con la società e preveda l'estensione della riflessione alle conseguenze attuali del colonialismo e alle connessioni con le problematiche della discriminazione e del razzismo. Ne consegue che le modalità del dibattito pubblico risulteranno più complesse, e dilatati i tempi. Il 26 ottobre 2021 è stato pubblicato il rapporto degli esperti, che consta di ben 689 pagine;³⁵ d'altra parte, il mandato della commissione è stato prolungato di un anno (luglio 2022).³⁶

Rosario Giordano è professore ordinario di Storia e istituzioni dell'Africa presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria

Notes:

- 1 - P. Bate, *Le Roi blanc, le caoutchouc rouge, la mort noire*, Belgique, Allemagne, Royaume-Uni, Finlande, 2003.
- 2 - Il termine "coloniali" (*coloniaux*) indica i funzionari pubblici e al servizio delle grandi imprese.
- 3 - Tervuren, Musée royal de l'Afrique central, 4 febbraio – 9 ottobre 2005; si veda il ricco catalogo della mostra: Vellut 2005.
- 4 - La ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto triennale (2017-2020) dal titolo *Post-Colonial Trauma: A Comparative Study of Return*, diretto dal Center for Cultural Sociology, Yale University, e dal Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Università di Trento (Giordano 2020).
- 5 - Nel 1959 la comunità europea raggiungeva la cifra di 115.000 elementi; un quarto non belgi (Salmon 1994: 194-197).
- 6 - Cf. *Congo Juillet 1960. Témoignages, Ministère de la Justice* (1960), Bruxelles.
- 7 - Mi limito a menzionare l'esempio della figlia di una *rapatriée*, Martine Decol, curatrice di un *Bulletin Périodique* sul web (<http://congo-1960.be>). L'interesse per il passato nasce nel 2002 a seguito della visione, su una rete televisiva olandese, del reportage del giornalista Verlinden, autore di due volumi dedicati ai *rapatriés* (Verlinden 2002; 2005). Nel corso del reportage il giornalista menzionava l'esistenza di un "rapport de recherche" dedicato alle violenze subite dalle donne bianche nel luglio 1960 e "accuratamente tenuto nascosto dal governo belga".
- 8 - L'avvocato Mario Spandre, uno dei consiglieri di Tshombe, racconta con cura e passione le vicende di quei giorni turbolenti (Giordano 2008a: 106-147).
- 9 - Si veda la memoria edita del magistrato coloniale J.-L. Libert (1991: 460-461).
- 10 - Mi riferisco in particolare alle seguenti riviste: "Kisugulu, périodique trimestriel des anciens étudiants du Congo", Bruxelles, 1982-2008; "Sous les Palmes", Bruxelles, Association des Anciennes IMJ.
- 11 - L'associazione Mémoire du Congo et du Rwanda-Urundi concepì e condusse un impegnativo progetto di raccolta di testimonianze, cofinanziato da istituzioni pubbliche, che si concretizzò in un vasto corpus di autobiografie registrate su supporto audiovisivo; <http://www.memoiresducongo.org> (ultimo accesso 13 settembre 2021). Per un'analisi critica si veda Giordano (2011). Parallela la pubblicazione di un corposo volume a cura dell'UROME (2004). Un lavoro più recente affronta le questioni della storia "manipolata" e delle "controverità rifiutate" (De Maere d'Aertrycke et al. 2015); si veda inoltre Léonard (2016). Altri contributi sono segnalati nella rubrica *Livres*, in <http://memoiresducongo.be> (ultimo accesso 13 settembre 2021).
- 12 - Una bibliografia compilata dall'associazione Mémoire du Congo, du Rwanda et du Burundi, aggiornata al 2020, mette insieme testimonianze e ricerche storiche "à charge" e "à décharge pour l'ÉIC et pour le Congo belge": <http://memoiresducongo.be> (ultimo accesso 13 settembre 2021).
- 13 - J. Stengers, *Critique du livre de Hochschild*, "Le Soir", 13 ottobre 1998.
- 14 - Stengers 2007: 307-308. Nella seconda edizione francese del libro di Hochschild (2007) non figura il sottotitolo *Un holocauste oublié*, ma quello dell'originale inglese: *La terreur coloniale dans l'État du Congo (1884-1908)*. L'autore risponde alle critiche di Stengers rivendicando il significato della sua ricostruzione ai fini di un riesame del passato coloniale (*Regard en arrière: un épilogue personnel*: 515-530).
- 15 - Vansina si riferisce alle ricerche condotte da J. Marchal negli anni '80 (Marchal 1996a e 1996b); si veda inoltre Vangroenweghe (2010).
- 16 - *Liberté pour l'histoire: Pétition des historiens belges, Pléthore de mémoire : quand l'État se mêle d'histoire*, 25 janvier 2006; <http://www.LPH-ASSO.FR> (ultimo accesso 21 marzo 2008); <https://www.lalibre.be/debats/opinions/2006/01/25/plethore-de-memoire-quand-letat-se-mele-dhistoire-714GDKMMPJBYNNSTLHOF2316YM/> (ultimo accesso 4 novembre 2022).
- 17 - Si veda la citata intervista di Jan Vansina (Arnaut, Vanhee 2001: 3).
- 18 - <http://www.brassinneledelabuissiere-lumumba.be> (ultimo accesso 24 settembre 2021).
- 19 - Sven Augstijnen, *Spectres*, Cobra films, Auguste Orts Production, Belgique, 2011.
- 20 - M. De Groof, *Spectres*, in "Recto Verso", 30 luglio 2011; <https://www.rektoverso.be/artikel/spectres> (ultimo accesso 11 settembre 2021).
- 21 - <http://congoartpop.unical.it> ('Collection Jewsiewicki', sito multilingue italiano-francese-swahili); <http://lubumarts.africamuseum.be> (collezione Verbeek); <http://lpcasocsci.uva.nl> (sito curato da Fabian); ultimo accesso 1 settembre 2021.

- 22 - Nella recente letteratura sul *red rubber*, si veda inoltre Burroughs (2018).
- 23 - Si veda il catalogo della mostra allestita presso la Fondation Cartier pour l'art contemporain, Parigi, 11 luglio 2015 - 10 gennaio 2016: *Beauté Congo - 1926-2015 - Congo Kitoko* (2015).
- 24 - Una giornata di studi sul tema: *L'Archival turn' dans l'art contemporain: Focus sur le Congo*, Paris, Institut national d'histoire de l'art, 24 mai 2017. Altrettanto interessante il lavoro di un altro artista congolese, Christian Tundula. Si veda il suo intervento in *Écrire le fleuve Congo après Conrad*, in "Continents Manuscripts", pubblicato online il 15 ottobre 2018: <http://journals.openedition.org/coma/2975> (ultimo accesso 3 settembre 2021); si veda inoltre Jewsiewicki (2019).
- 25 - Cf. *Congo Far West* (2011).
- 26 - R. Peck, *Lumumba. La mort d'un prophète*, Haiti, Velvet film, 1992, documentario; R. Peck, *Lumumba*, Belgio, Germania, Francia, Haiti, JBA Production, Entre Chien et Loup, Essential Filmproduktion, Velvet S.A, 2000, film.
- 27 - *The Iconography of Lumumba and the Work of Raoul Peck*, Antwerp University - 18-19 febbraio 2016; Cf. De Groof 2020.
- 28 - Nella vasta letteratura, segnalato Bragard (2011); Ceuppens (2007); Goddeeris (2016); Silverman (2015); Stanard (2012); Vanhee (2016).
- 29 - <http://www.memoirecoloniale.be> (ultimo accesso 4 settembre 2021).
- 30 - *Rénovation du Musée royal de l'Afrique centrale. Opinions par Jean-Luc Vellut*, "La libre Afrique", 8 déc. 2017 : <http://www.afrique.lalibre.be> (ultimo accesso 18 marzo 2020).
- 31 - Le tre opere realizzate da De Groof: *Lobi Kuna* (fiction, 2018); *Palimpsest* (documentario, 2019); *Diorama* (documentario, 2018).
- 32 - *Africa Museum. L'histoire revisitée à la sauce idéologiste, Une opinion de Baudouin Peeters*; <http://memoiresducongo.be> (ultimo accesso 5 settembre 2021); si veda inoltre: *La salle coloniale de l'Africa Museum, une vision antibelge? Oui pour André Schorochoff (ancien administrateur délégué de l'Union royale belge pour les pays d'outre-mer), Non pour Mona Mpenbele*, 11 dicembre 2018; <http://memoiresducongo.be> (ultimo accesso 5 settembre 2021); altri articoli in "Dossier: réouverture du Musée royal de l'Afrique Centrale" (*Ibid.*).
- 33 - UROME, *Introduction, par Oscar Libotte, Président Honoraire d'Urome*; <http://urome.be> (ultimo accesso 10 giugno 2020).
- 34 - Cf. fra gli altri: *Une commission parlementaire sur le passé colonial belge dès la rentrée*, 17 giugno 2020; <http://lesoir.be> (ultimo accesso 2 settembre 2021).
- 35 - *Commission spéciale chargée d'examiner l'État Indépendant du Congo et le passé colonial de la Belgique au Congo, au Rwanda et au Burundi, ses conséquences et les suites qu'il convient d'y réserver, Rapport des experts*, Bruxelles, 26 octobre 2021; <http://www.dekamer.be/FLWB/PDF/55/1462/55K1462002.pdf> (ultimo accesso 30 ottobre 2021).
- 36 - Cf. fra gli altri: G. Ponselet, *Commission sur le passé colonial belge: fin de la mission des experts*, 15 luglio 2021; <http://justiceinfo.net> (ultimo accesso 10 novembre 2021).

Bibliografia

- Arendt H. (1951), *The Origin of Totalitarianism*, Cleveland e New York, The World Publishing Company
- Arnaut K., Vanhee H. (2001), *History Facing the Present: An Interview with Jan Vansina*, in "H-AFRICA", 4 novembre 2001 (ultimo accesso 9 settembre 2021)
- Balace F. (2012), *Regroupements et lobbies des agents coloniaux et des colons belges 1960-1962*, in M. Dumoulin, A.-S. Gijss, P.-L. Plasman e Ch. Van De Velde (a cura di), *Du Congo belge à la République du Congo, 1955-1965*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 135-146
- Baloji S. (2016), *À propos de Congo Art Works*, in B. Ceuppens e S. Baloji (a cura di), *Congo Art Works. Peinture populaire*, Tervuren/Bruxelles, Musée royal de l'Afrique centrale/Racine, pp. 63-83
- Beauté Congo – 1926-2015 – Congo Kitoko* (2015), Paris, Fondation Cartier pour l'art contemporain
- Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di) (2017), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis
- Biro Y. e Colard S. (2018), *Entretien avec Sammy Baloji*, in N. Étienne e N. Radwan (a cura di), *L'art du diorama*, "Culture Et Musées", n. 32, pp. 203-208
- Bobineau J. (2017), *The Historical Taboo: Colonial Discourses and Postcolonial Identities in Belgium*, in "Werkwinkel", vol. 12, n.1, pp. 107-123
- Boelaert E., Vinck H., Lonkama C. (1995 ; 1996), *Arrivée des blancs sur les bords des rivières équatoriales*, "Annales Aequatoria", partie I : vol. 16, 1995; partie II : vol. 17, 1996
- Braeckman C. (2002), *Lumumba. Un crime d'État*, Bruxelles, Éd. Aden
- Bragard V. (2011), *"Indépendance!": The Belgo-Congolese Dispute in the Tervuren Museum*, in "Human Architecture: Journal of the Sociology of Self-Knowledge", vol. 9, n. 4, pp. 93-104
- Brassinne de la Buisserie J. (2018), *La sécession du Katanga: témoignage (juillet 1960-janvier 1963)*, Bruxelles, Peter Lang
- Brassinne de la Buisserie J. (1991), *Enquête sur la mort de Lumumba*, Bruxelles, Université Libre de Bruxelles (ULB), tesi di dottorato (<http://www.brassinnedelabuissiere-lumumba.be>).
- Burroughs R. (2018), *African Testimony in the Movement for Congo Reform: The Burden of Proof*, Abingdon, Routledge
- Carbone C. (2016), *Ethnie et guerre froide. Pour une histoire de la région des grands lacs d'Afrique*, Paris, L'Harmattan
- Ceuppens B. (2007), *"Can the Subaltern remember?" Contestations publiques du patrimoine colonial belge*, Leuven, Katholieke Universiteit Leuven
- Ceuppens B., Baloji S. (a cura di) (2016), *Congo Art Works. Peinture populaire*, Tervuren-Bruxelles, Musée royal de l'Afrique centrale/Racine
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press
- Chrétien J.-P. (2005), *Le passé colonial: le devoir d'histoire*, in "Politique africaine", vol. 98, n. 2, pp. 141-148
- Congo (Le) belge durant la Seconde Guerre mondiale. Recueil d'Études* (1983), Bruxelles, ARSOM
- Congo Far West. Sammy Baloji & Patrick Mudekerezza en résidence au Musée royal de l'Afrique centrale* (2011), Milano/ Bruxelles, Silvana Editoriale/ MRAC
- Congo Juillet 1960. Témoignages*, Ministère de la Justice (1960), Bruxelles
- CRISP (1959), *Organisation et actions des colons au Congo. La Fédération congolaise des classes moyennes (FEDACOL)*, in "Courrier hebdomadaire du CRISP", n. 25, pp. 1-21
- De Groof M. (a cura di) (2020), *Lumumba in the Arts*, Leuven, Leuven University Press
- De Groof M., *Décolonialisme, ou les palimpsestes de l'Africa museum*, in "L'Art Mème", 77, 1, 2019, pp. 26-27
- De Maere d'Aertrycke A., Schorochoff A., Vercauteren P. e Vleurinck A. (2015), *Le Congo au temps des Belges. L'histoire manipulée, les contrevérités réfutées (1885-1960)*, Paris, L'Harmattan
- Demart S. e Abrassart G. (a cura di) (2016), *Créer en postcolonie 2010-2015. Voix et dissidences belgo-congolaises*, Bruxelles, Bozar books/Africalia
- De Mets D. (2017), *Une jeunesse au Congo. 14 femmes racontent leurs souvenirs du Congo belge*, Waterloo, Renaissance du livre
- De Villers G. (2004), *Histoire, justice et politique : à propos de la commission d'enquête sur l'assassinat de Patrice Lumumba, instituée par la Chambre belge des représentants*, in "Cahiers d'études africaines", vol. 44, n. 1-2, pp. 193-220
- De Witte L. (2000), *L'assassinat de Lumumba*, Paris, Karthala

- Dembour M.-B. (2000), *Recalling the Belgian Congo: Conversation and Introspection*, New York, Berghahn Books
- Diantantu S. (2010), *Simon Kimbangu. 3. Li-panda dia Zole. La Liberté à jamais*, Amfreville-la-Mivoie, Mandala
- Diantantu S. (2004), *Simon Kimbangu. 2. Le triomphe par la non-violence*, Amfreville-la-Mivoie, Mandala
- Diantantu S. (2002), *Simon Kimbangu. 1. La voix du peuple opprimé mort au bout de 30 années de prison*, Amfreville-la-Mivoie, Mandala
- Dujardin V., Rosoux V., De Wilde d'Estamel T., Planche S. e Plasman P.-L. (a cura di) (2009), *Léopold II. Entre génie et gêne. Politique étrangère et colonisation*, Bruxelles, Racine
- Dumoulin M. (2009), *Léopold II. Ce "Géant" devenu "génocidaire". Un approche historiographique*, in V. Dujardin, V. Rosoux, T. De Wilde d'Estamel, S. Planche e P.-L. Plasman (a cura di), *Léopold II. Entre génie et gêne. Politique étrangère et colonisation*, Bruxelles, Racine, pp. 31-44
- Dumoulin M. (2005), *Léopold II, un roi génocidaire?*, Bruxelles, Académie royale de Belgique
- Fabian J. (1996), *Remembering the Present: Painting and Popular History in Zaire*, Berkeley, University of California Press
- Fabian J. (1986), *Language and Colonial Power. The Appropriation of Swahili in the Former Belgian Congo 1880-1938*, Berkeley, University of California Press
- Federici S., Giordano R. e Quaretta E. (a cura di) (2019), *Vivre sur le seuil. Rencontres congolaises*, "Africa e Mediterraneo", vol. 90, n.1
- Gérard-Libois J. (1963), *Sécession au Katanga*, Bruxelles/ Léopoldville, CRISP/ INEP
- Gillet F. (2008), *Congo rêvé? Congo détruit... Les anciens coloniaux belges aux prises avec une société en repentir. Enquête sur la face émergée d'une mémoire*, in "Cahiers d'Histoire du Temps Présent", n. 19, pp. 79-133
- Giordano R. (2020), *Beyond the 'Trauma': Legitimization and Revenge of the 'Anciens du Congo' (Belgian Congo - 1908-1960)*, in R. Eyerma e G. Sciortino (a cura di), *The Cultural Trauma of Decolonization. Colonial Returnees in the National Imagination*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 111-135
- Giordano R. (2016), *L'«élu» et le 'kipanda cha Muzungu' ('morceau de Blanc'). Quête de réussite et parcours identitaires des Italiens au Congo belge*, in "Cahiers d'études africaines", n. 221-222, pp. 317-341
- Giordano R. (2011), *Archives publiques et mémoire coloniale: le cas belgo-congolais*, in C. Carbone e R. Giordano (a cura di), *Afrique et Occident: mémoires et identités dans la région des Grands Lacs*, Paris, L'Harmattan, pp. 133-152
- Giordano R. (2008a), *Belges et Italiens du Congo-Kinshasa. Récits de vie avant et après l'Indépendance*, Paris, L'Harmattan
- Giordano R. (a cura di) (2008b), *Autour de la mémoire. La Belgique, le Congo et le passé colonial*, Paris/Turin, L'Harmattan/L'Harmattan Italia
- Giordano R., Quaretta E. e Dibwe dia Mwembu D. (2019), *Introduction. Dynamiques sociales et représentations congolaises. Itinéraires de recherche*, in R. Giordano, E. Quaretta e D. Dibwe dia Mwembu (a cura di), *Dynamiques sociales et représentations congolaises (RD Congo). "L'expérience fait la différence". Volume hommage à Bogumil Jewsiewicki*, Paris, L'Harmattan, pp. 7-55
- Goddeeris I. (2016), *Colonial Streets and Statues: Postcolonial Belgium in the Public Space*, in "Postcolonial Studies", vol. 18, n. 4, pp. 397-409
- Goddeeris I., Lauro A., Vanthemsche G. (a cura di) (2020), *Le Congo colonial. Une histoire en questions*, Waterloo, Renaissance du Livre, 2020
- Halen P. (1993), *Le petit belge avait vu grand. Une littérature coloniale*, Bruxelles, Labor
- Halen P. e Riezs J. (a cura di) (1997), *Patrice Lumumba entre Dieu et Diable. Un héros africain dans ses images*, Paris-Montréal, L'Harmattan
- Hartog F. (2003), *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil
- Helbig D. (2005), *Paroles du Congo belge. Entretiens et témoignages*, Bruxelles, Luc Pire
- Hochschild A. (1998), *Les fantômes du roi Léopold. Un holocauste oublié*, Paris, Belfond
- Hunt N.R. (2016), *A Nervous State: Violence, Remedies, and Reverie in Colonial Congo*, Durham, Duke University Press
- Hunt N.R. (2002), *Tin Tin and the Interruptions of Congolese Comics*, in P. S. Landau e D. D. Kaspin (a cura di), *Images and Empires: Visuality in Colonial and Postcolonial Africa*, Berkeley, University of California Press, pp. 90-123

- Jewsiewicki B. (2020), *A Congolese Hero to the Oppressed Peoples of the World: Lumumba, from Christlike Martyr to Guide for the Future*, in M. De Groof (Ed.), *Lumumba in the Arts*, Leuven, Leuven University Press, pp. 328-338
- Jewsiewicki B. (2019), *Faire mentir le verdict: de la réappropriation à l'autonomie/Smentire il verdetto: dalla riappropriazione all'autonomia*, in S. Federici, R. Giordano e E. Quareta (a cura di), *Vivre sur le seuil. Rencontres congolaises*, "Africa e Mediterraneo", n. 90, pp. 16-25
- Jewsiewicki B. (2010), *A Beautiful Time: Photography by Sammy Baloji*, New York, Museum for African Art
- Jewsiewicki B. (2005), *Travail de mémoire et représentation pour un vivre ensemble: expériences de Lubumbashi*, in D. De Lame e D. Dibwe dia Mwembu, *Tout passe. Instantanés populaires et trace du passé à Lubumbashi*, Tervuren-Paris, Musée royal de l'Afrique centrale
- Jewsiewicki B. (a cura di) (2004), *Réparations, restitutions, réconciliations. Entre Afrique, Europe et Amériques*, in "Cahiers d'études africaines", vol. XLIV, n. 1-2
- Jewsiewicki B. (2003), *Mami Wata. La Peinture urbaine au Congo*, Paris, Gallimard
- Jewsiewicki B. (a cura di) (1992), *Art pictural zaïrois*, Québec, CÉLAT, éd. du Septentrion
- Justice et réconciliation, ambiguïtés et impensés* (2002), "Politique Africaine", n. 92
- Jewsiewicki B. (1983), *Capitalisme par procuration et industrialisation sans entrepreneurs: la petite entreprise au Congo belge, 1910-1960*, in C. Coquery-Vidrovitch e A. (a cura di), *Actes du colloque Entreprises et entrepreneurs en Afrique (XIXe et XXe siècles)*, L'Harmattan, Paris, vol. II, pp. 81-100
- Jewsiewicki B. (1979), *Le colonat agricole européen au Congo belge, 1910-1960: questions politiques et économiques*, in "Journal of African History", vol. XX, n. 4, pp. 559-571
- Jewsiewicki B., Dibwe dia Mwembu D., Giordano R. (a cura di) (2010), *Lubumbashi, 1910-2010. Mémoire d'une ville industrielle/Ukumbusho wa mukini wa komponi*, Paris, L'Harmattan
- Kapuscinski R. (2015), *Stelle nere*, Milano, Feltrinelli
- Léonard Ch. (2016), *Congo: L'autre histoire. De Léopold II, fer de lance de l'antiesclavagisme à l'esclavagisme des multinationales*, Paris, L'Harmattan
- Libert J.-L. (1991), *Souvenirs, tribulations et réflexions d'un Belge Liégeois*, Liège, éd. du Perron
- Licata L. e Klein O. (2005), *Regards croisés sur un passé commun: anciens colonisés et anciens coloniaux face à l'action belge au Congo*, in M. Sanchez-Mazas e L. Licata (a cura di), *L'Autre: Regards psychosociaux*, Grenoble, Presses Univ. de Grenoble, pp. 241-277
- Marchal J. (1996a), *L'État libre du Congo: paradis perdu. L'histoire du Congo, 1876-1900*, Borgloon, Paula Bellings
- Marchal J. (1996b), *E.D. Morel contre Léopold II. L'histoire du Congo 1900-1910*, Paris, L'Harmattan
- Monaville P. (2015), *A Distinctive Ugliness: Colonial Memory in Belgium*, in D. Rothermund (a cura di), *Memories of Post-Imperial Nations. The Aftermath of Decolonization, 1945-2013*, Delhi, Cambridge University Press, pp. 58-75
- Monaville P. (2008), *La crise congolaise de juillet 1960 et le sexe de la décolonisation*, in "Sextant", n. 25, pp. 87-102
- Mouton A., Monaville P., (2016-2017), *Nos mémoires acides*, in "Médor", 2016-2017, pp. 23-29
- Mutamba Makombo Kitatshima J.-M. (1998), *Du Congo belge au Congo indépendant, 1940-1960. Emergence des 'évolués' et genèse du nationalisme*, Kinshasa, Institut de Formation et d'Études Politiques
- Ndaywel è Nziem I. (1998), *Histoire générale du Congo*, Bruxelles, Duculot
- Piniau B. (1992), *Congo-Zaire, 1874-1981. La perception du lointain*, L'Harmattan, Paris
- Plasman P.-L. (2017), *Léopold II, potentat congolais. L'action royale face à la violence*, Bruxelles, Racine
- Rosenzweig R., Thelen D.P. (1998), *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, New York, Columbia University Press
- Rosoux V. e Van Ypersele L. (2011), *The Belgian National Past: Between Commemoration and Silence*, in "Memory Studies", vol. 5, n. 1, pp. 45-57
- Rubbers B. (2009), *Faire fortune en Afrique. Anthropologie des derniers colons du Katanga*, Paris, Karthala
- Salmon P. (1994), *Les Retours en Belgique Induits par la Décolonisation*, in J.-L. Miège e C. Dubois (a cura di), *L'Europe Retrouvée: Les Migrations de la Décolonisation*, Paris, L'Harmattan, pp. 191-212
- Silverman D.L. (2015), *Diasporas of Art: History, the Tervuren Royal Museum for Central Africa, and the Politics of Memory in Belgium, 1885-2014*, in "The Journal of Modern History", vol. 87, n. 3, pp. 615-667
- Stanard M.G. (2019), *The Leopard, the Lion and the Cock. Colonial Memories and Monuments in Belgium*, Leuven, Leuven University Press

- Stanard M.G. (2012), *Selling the Congo: A History of European Pro-Empire Propaganda and the Making of Belgian Imperialism*, Lincoln, University of Nebraska Press
- Stengers J. (2007), *Congo. Mythes et réalités. 100 ans d'histoire*, Paris, Louvain-la-Neuve, Duculot
- Tshonda Omasombo J. (a cura di) (1993), *Le Zaïre à l'épreuve de l'histoire immédiate, hommage à Benoit Verhaegen*, Paris, Karthala
- UROME (Union Royale Belge pour les pays d'Outre-Mer) (2004), *La colonisation belge. Une grande aventure*, Bruxelles, G. Blanchart & C.
- Vallet C. (2018), *Décolonisation impossible?*, in "Médor", 2018, pp. 102-107
- Van den Braembussche A. (2002), *The Silence of Belgium: Taboo and Trauma in Belgian Memory*, in "Yale French Studies", n. 102, pp. 34-52
- Van Reybrouck D. (2010), *Congo. Een Geschiedenis*, Amsterdam, De Bezige Bij
- Van Schuylenberg P. (2021), *Colonisation belge en Afrique centrale. Aperçu historiographique (1910-2020)*, in P.-A. Tallier, M. Van Eeckenrode e P. Van Schuylenberg (a cura di), *Belgique, Congo, Rwanda et Burundi. Guide des sources de l'histoire de la colonisation (XIXe-XXe siècle). Vers un patrimoine mieux partagé!*, Bruxelles, Archives de l'État - MRAC, pp. 87-118
- Vandewalle F. (1983), *Au Solbosch. Une après-midi bien remplie*, in "Cercle royal des anciens officiers des campagnes d'Afrique/CRAOCA", n. 2, pp. 73-75
- Vanderstraeten L.-F. (1985), *De la Force Publique à l'Armée Nationale Congolaise: Histoire d'une mutinerie, juillet 1960*, Paris/Bruxelles, Gembloux/Duculot,
- Vanhee H. (2016), *On Shared Heritage and Its (False) Promises*, in "African Arts", vol. 49, n. 3, pp. 1-7
- Vangroenweghe D. (2010), *Du sang sur les lianes. Léopold II et son Congo*, Bruxelles, Aden
- Vellut J.-L. (2017), *Simon Kimbangu dans le "roman national" congolais. À propos du contrôle des représentations*, in Vellut J.-L., *Congo. Ambitions et désenchantements, 1880-1960*, Paris, Karthala, pp. 327-365
- Vellut J.-L. (2014), *À propos du Simon Kimbangu de Serge Diantantu. La place du religieux dans le "roman national" congolais*, in "AIÏNOS. Miscellanea di studi storici", n. 17, pp. 175-224
- Vellut J.-L. (2005), *La Mémoire du Congo: Les Temps Colonial*, Gand/Tervuren, Snoeck/Musée royal de l'Afrique central
- Vellut J.-L. (1991), *La communauté portugaise du Congo belge (1885-1940)*, in J. Everaert e E. Stols (a cura di), *Flandre et Portugal. Au confluent de deux cultures*, Anvers, Fonds Mercator, pp. 315-372
- Vellut J.-L. (1983), *Articulations entre entreprises et État: pouvoirs hégémoniques dans le bloc colonial belge (1908-1960)*, in *Entreprises et entrepreneurs en Afrique (XIXe et XXe siècles)*, Paris, L'Harmattan, vol. II, pp. 49-79
- Verbeek L. (1992), *L'Histoire dans les chants et les danses populaires : la zone culturelle bema du Haut-Shaba (Zaïre)*, Louvain-la-Neuve, Centre d'histoire de l'Afrique
- Verlinden P. (2005), *Het verloren Paradijs. Kind in Congo*, Leuven, Davidsfonds
- Verlinden P. (2002), *Weg uit Congo. Het drama van de kolonialen*, Leuven, Davidsfonds
- Young C. (1965), *Politics in the Congo: Decolonization and Independence*, Princeton, Princeton University Press.